

# **CARMINA**

  

# **PRIAPEA**

**Testo latino  
con  
traduzione in lingua italiana  
di  
Edoardo Mori**



## PREFAZIONE

Questa è una mia traduzione senza pretese dei *Carmina Priapea*. Non mancano certo altre traduzioni quali:

Giovanni Bach, *Carmina Priapea*, De Carlo, Roma 1945

Cesare Vivaldi, *Carmina Priapea*, Guanda, Milano 1976 e Newton Compton 1996

Lucio Mariani, *Carmina priapea*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1992

Esule Sella, *I versi di Priapo*, Fogola, Torino, 1992.

Ettore Barelli, *Carmina priapea*, Nuova Pratiche. Milano, 1997

Jolanda Insana, *Carmi Priapei*, ES. Milano 1999

Antonio Castronovo, *Carmi Priapei*, Stampa Alternativa, Milano 2001

AA. VV., *Li sonetti pe' Priapo aridotti in romanesco*, Valentino de Carlo, Roma 1977

In inglese è importante la traduzione di Leonard C. Smithers e Sir Richard Burton del 1890.

Mi disturbava il fatto che nessuna fosse reperibile in Internet. Ve ne è una sola di Fiornando Gabbrielli, ma essa ha il difetto di essere in versi e molto libera. Ora i Carmina non sono interessanti per le loro qualità poetiche (del resto irripetibili in una traduzione), ma come documento di costume e quindi è essenziale cercare di rendere il senso preciso del testo in relazione a quanto si conosce degli usi sociali e religiosi romani. Quindi la mia traduzione ha cercato di essere quanto più possibile aderente al testo. Il vero problema è che spesso il testo è incerto e che le molte lacune sono state ricostruite dai curatori nel tentativo di dare un senso logico a frasi del tutto oscure. E molte di esse rimangono oscure perché fanno riferimento ad usi che non conosciamo o perché contengono allusioni che ci sfuggono o perché usano vocaboli di significato per noi incerto. Nel dubbio ho sempre cercato di dare un senso compiuto alla frase. I titoletti non sono presenti nel testo originale e sono opera mia.

L'opera, tramandataci con più nomi, *Priapea*, *Carmina Priapea*, *Priapeia*, *Carmina Priapeia*, *Corpus Priapeorum*, è una raccolta di circa 80 poesie (il numero varia perché alcuni curatori hanno diviso poesie un po' lunghe in due poesie più corte) a cui sono state poi aggiunte dai raccoglitori poesie di Orazio, Ovidio, Marziale, Catullo, aventi ad argomento il dio Priàpo. Anche le tre Priapeia della Appendix Virgiliana sono finite nella raccolta del *Corpus Priapeorum*, portando il numero complessivo di composizioni a 95. L'Inno a Priapo non proviene da palinsesti ma da una stele.

L'opera era ben nota agli umanisti del Rinascimento; nel 1664 venne commentata da Kaspar Schoppe e da Giuseppe Giusto Scaligero con il titolo *Priapeia: sive Diversorum poetarum in Priapum lusus*.

Ampia è stata la disputa circa l'autore dell'opera; l'opinione corrente è che si tratti di una raccolta di composizioni anonime, risalenti al periodo di Mecenate e quindi all'inizio primo secolo dopo Cristo. Nulla esclude ovviamente che qualcuna di queste composizioni anonime sia stata composta da qualche poeta famoso e alcune sono state attribuite in passato a Ovidio, Catullo, Tibullo, Virgilio. Effettivamente alcuni versi riecheggiano versi di questi poeti, ma è ben possibile che si tratti di parodie, visto che componimenti così brevi non richiedono chissà quale arte poetica.

Ci si è chiesto come mai questo tipo di letteratura sia stato così raro a Roma, limitato com'è a questi *Carmina*, al *Satiricon*, alle *Satire* di Giovenale.

La risposta è fornita egregiamente da Paul English, *Geschichte der erotischen Literatur*, Berlino 1927, il quale scrive (trad. M. Montanari): Per quanto i romani fossero dissoluti nelle loro azioni e nei loro scritti, non sopportavano un racconto scollacciato. Se qualcuno usava una parola sconcia, se ne scusava con una formula introduttiva : *sit venia verbo, honos auribus sit*. Quintiliano definisce tali espressioni : *Praefanda*. Questo pudore è in molti casi effetto di una superstizione caratteristica dei romani. Infatti dire parole oscene era considerato un pregio sfavorevole. Di conseguenza tali espressioni erano proibite persino nella cerchia dei *viveurs* e delle ragazze

di piacere. Plauto dice nella sua commedia *Casina* : «Dire parole indecenti significa portar sfortuna al proprio interlocutore», e Lucio Accio aveva scritto nella sua commedia *Oenomaeus*: « Dite per le città e le campagne che tutti gli abitanti, per assicurarsi il favore degli dèi con presagi favorevoli, debbono evitare ogni espressione indecente ». Il fatto che Plauto, Marziale, Catullo e Orazio abbiano liberamente fatto uso di parole oscene può essere attribuito alla loro cultura greca, ma è Giovenale che fece il maggior uso di espressioni oscene per suscitare nausea e ribrezzo proprio a questo proposito. Tuttavia non si può facilmente risolvere questa evidente contraddizione fra l'essere e il sembrare. Ogni popolo, ancora ai primordi della sua cultura, non ancora corrotto dalla troppa civiltà, parla liberamente, senza vergogna e con tutta naturalezza di ogni cosa che sia strettamente connessa alla procreazione ed alle necessità corporali. Quando la civiltà mette radici e provoca il diffondersi della raffinatezza, dell'iperultura e del fasto, si abbandonano le vie dirette e si preferiscono espressioni contorte che in fondo dicono la stessa cosa, ma evitano l'antica, aperta brutalità. Tuttavia, avendo acquisito una sensibilità più raffinata, il lettore è maggiormente disposto a rilevare certe sfumature e così gli saltano agli occhi quelle frasi e quelle parole il cui suono fa pensare anche solo vagamente alle cose proibite ed escluse dal linguaggio comune. Ma non si può rinnegare la natura e poiché l'uomo resta ben consapevole della necessità dei bisogni ora occultati, seppure non più riconosciuti nei loro diritti, si arriva alla menzogna cosciente, voluta, al pudore affettato, e ci si afferra dispera-

tamente a questo per mantenere le apparenze della decenza, anche quando ne è già sparita da tempo la più piccola traccia. Ma poiché si continua pur sempre a nuotare in un mare di lascivia e nello stesso tempo la si vuol nascondere agli altri, si finisce col preferire la perifrasi, la maschera, che cela e allo stesso tempo lascia intuire, e molto. È così che si costituisce la vita pubblica. Ma per quanto riguarda la vita privata, chiusa fra quattro pareti e nascosta agli occhi della gente ci si esprime e si agisce oggi come un tempo in piena libertà.

### BIBLIOGRAFIA

F. Bücheler, *Petronii Saturae et Liber Priapeorum* (Berlin 1911),

Baehrens, *Poeti Latini Minores*, I. recensuit et emendavit, Lipsiae 1879 [= *Poeti Latini Minores*, I, rist. anast. New York-London 1979].

W.H. Parker, *Priapea poems for a phallic God*, London-Sidney 1988.

Alexander von Bernus: *Carmina Priapeia*. In *Nachdichtung von Alexander von Bernus mit einer kritischen Einführung von Adolf Dannegger*. Privatdruck des Verlages Schuster & Loeffler, Berlin/Leipzig 1905.

Vinzenz Buchheit: *Studien zum Corpus Priapeorum*. C. H. Beck, 1962, 1996, Christiane Goldberg: *Carmina Priapea*. *Einleitung, Übersetzung, Kommentar*. C. Winter, Universitätsverlag, Heidelberg 1992,

Bernard Kytzler, *Gedichte an den Gartengott, Carmina Priapea (Die Bibliothek der Alten Welt)*. Artemis &

Winkler Verlag, 1973, 1983, .

Gerrit Kloss: *Kritisches und Exegetisches zu den Carmina Priapea*. In: *Göttinger Forum für Altertumswissenschaft*. 1, 1998, S. 9–28.

Edoardo Mori

Bolzano, 24 novembre 2009

COMINCIANO

I

CARMINA PRIAPEA

### *I - PROEMIO*

Carminis incompti lusus lecture procaces,  
conveniens Latio pone supercilium.  
non soror hoc habitat Phoebi, non Vesta <sup>1</sup> sacello,  
nec quae de patrio vertice nata dea est,  
sed ruber hortorum custos, membrosior aequo,  
qui tectum nullis vestibus inguen habet.  
aut igitur tunicam parti praetende tegendae,  
aut quibus hanc oculis aspicias, ista lege.

---

<sup>1</sup> Diana, Vesta e Minerva erano tre dee vergini. Le statuette di Priapo erano tutte dipinte di rosso.

### *I - PROEMIO*

Tu che ti accingi a leggere gli sfrontati scherzi di queste rozze poesie, non aggrottar i sopraccigli come si converrebbe alla gravità latina.

In questo tempietto non abitano né la sorella di Febo né Vesta né una dea nata dal cervello del padre, ma un rosso custode di orti, più membruto del giusto, che ha l'inguine non coperto da veste alcuna.

Perciò, o stendi la tunica sulla parte da coprire oppure, con gli stessi occhi con cui la guardi, leggi questi versi.

## II – GIUSTIFICAZIONE DEL POETA

Ludens haec ego teste<sup>2</sup> te, Priape,  
horto<sup>3</sup> carmina digna, non libello,  
scripsi non nimium laboriose.  
nec musas tamen, ut solent poetae,  
ad non virgineum locum vocavi.  
nam sensus mihi corque defuisset,  
castas, Pierium chorum, sorores  
auso ducere mentulam ad Priapi.  
ergo quidquid id est, quod otiosus  
templi parietibus tui notavi,  
in partem accipias bonam, rogamus.

---

<sup>2</sup> Possibile gioco di parole con il significato di testes = testicoli.

<sup>3</sup> Il termine *hortus* era usato anche in senso erotico.

## *II – GIUSTIFICAZIONE DEL POETA*

Per scherzo o Priapo, che nei sei testimonio,  
ho scritto queste poesie, degne di un orticello  
e non di un libro, senza troppo impegno.

E neppure, come usano i poeti, ho invocato  
le muse in questo luogo non virginale:  
perché mi sarebbero mancati i sensi e il cuore  
di condurre il coro delle caste sorelle Pieridi  
davanti al membro di Priapo.

Perciò ti prego di non prendertela a male  
per qualunque cosa io, non avendo di meglio  
da fare, abbia scritto sulle pareti del tuo tempio.

### *III - PRIAPO A UN RAGAZZO*

Obscure poteram tibi dicere: “da mihi, quod tu  
des licet assidue, nil tamen inde perit.  
da mihi, quod cupies frustra dare forsitan olim,  
cum tenet obsessas invida barba genas,  
quodque Iovi dederat qui raptus ab alite sacra <sup>4</sup>  
miscet amatori pocula grata suo,  
quod virgo prima cupido dat nocte marito,  
dum timet alterius volnus inepta loci.”  
simplicius multo est 'da pedicare' Latine  
dicere. quid faciam? crassa Minerva mea est.

---

<sup>4</sup> Ganimede

### *III - PRIAPO A UN RAGAZZO*

Con eufemismi potrei dirti:

“Dammi ciò tu puoi dare di continuo: tanto mica si consuma!

Dammi ciò che forse un tempo avrai voglia di dare invano quando avrai le guance ricoperte da una barba invidiosa;

Ciò che diede a Giove quel tale rapito dal sacro uccello e che riempie le coppe al suo gradito amante;

Ciò che la vergine dà al marito voglioso la prima notte di nozze, temendo, l'inesperta, la ferita nell'altro posto”.

Ma è molto più semplice dirti da buon romano “dammi il culo”. Che vuoi che ci faccia, la mia Minerva è volgare.

#### *IV - DEDICA DI LALAGE*

Obscaenas rigido deo tabellas  
dicans ex Elephantidos<sup>5</sup> libellis  
dat donum Lalage rogatque, temptes,  
si pictas opus edat ad figuras.

#### *V – LA LEGGE DI PRIAPO*

Quam puero legem fertur dixisse Priapus,  
versibus his infra scripta duobus erit:  
'quod meus hortus habet sumas inpune licebit,  
si dederis nobis quod tuos hortus habet.'

#### *IV - DEDICA DI LALAGE*

---

<sup>5</sup> Elefantide è una scrittrice di un libro osceno citata da Svetonio nella vita di Tiberio. Il testo non era ovviamente illustrato, ma qualche pittore si era ispirato ad esso per fare una serie di quadretti illustranti “le nuove posizioni”. Siccome qualcuno aveva letto “nove” invece di “nuove” in certi testi si legge che il testo esponeva “le nove posizioni”.

Secondo certi studi potrebbe essere stato lo pseudonimo di Sulpicia, amica di Ovidio

Lalage, mentre dedica al dio arrapato  
questi osceni quadretti  
ispirati ai libelli di Elefantide,  
lo prega di voler provare se ciò che sa fare  
ben renda le posizioni dipinte

*V – LA LEGGE DI PRIAPO*

Qui sotto è scritta in due versi  
la legge che Priapo, a quanto si dice,  
stabilì per il ragazzo:  
“Tu puoi prendere impunemente  
ciò che è nel mio orto  
se ci darai ciò che ha il tuo orto”

*VI – PRIAPO MINACCIA UNA DONNA*

Quod sum ligneus, ut vides, Priapus  
et falx lignea ligneusque penis,  
prendam te tamen et tenebo prenum  
totamque hanc sine fraude, quantacunque est,  
tormento citharaque tensiorem  
ad costam tibi septimam recondam.

*VII - PRIABO È BLESO*

Cum loquor, una mihi peccatur littera; nam T  
P dico semper blaesaque lingua mihi est. <sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Chi è bleso non pronunzia la “r” e quindi invece di dire “te predico”, nel senso di “ti avviso di non entrare” dice “te pedico”.

*VI – PRIAPO MINACCIA UNA DONNA*

Benché, come vedi, io sia di legno  
e così lo siano la falce e il pene,  
tuttavia ti prenderò e ti terrò stretta  
e tutto quest'affare,  
più teso della corda della cetra,  
per quanto è lungo e senza inganno,  
fino alla settima costola te lo infilo.

*VII - PRIABO È BLESO*

Quando parlo, sempre mi confondo su una  
lettera; la mia lingua è blesa e dico sempre  
“ti inculo”.

*VIII – CASTE MATRONE*

Matronae procul hinc abite castae:  
turpe est vos legere inpudica verba.  
non assis faciunt euntque recta:  
nimirum sapiunt videntque magnam  
matronae quoque mentulam libenter.

*IX – L'ARMA DI PRIAPO*

Cur obscaena mihi pars sit sine veste, requirens  
quaere, tegat nullus cur sua tela deus.  
fulmen habens mundi dominus tenet illud aperte;  
nec datur aequoreo fuscina tecta deo.  
nec Mavors illum, per quem valet, occulit ensem;  
nec latet in tepido Palladis hasta sinu.  
num pudet auratas Phoebum portare sagittas?  
clamne solet pharetram ferre Diana suam?  
num tegit Alcides nodosae robora clavae?  
sub tunica virgam num deus ales habet?  
quis Bacchum gracili vestem praetendere thyrsos,  
quis te celata cum face vidit, Amor?  
nec mihi sit crimen, quod mentula semper aperta est:  
hoc mihi si telum desit, inermis ero.

*VIII – CASTE MATRONE*

Caste signore, andatevene da questo posto:

è sconveniente che voi leggiate queste  
turpi parole.

Ma esse se ne fanno un baffo e continuano  
per la loro strada:

È vero, anche le signore apprezzano e guardano  
volentieri un ben grosso arnese.

### *IX – L'ARMA DI PRIAPO*

Mi chiedi perché le mie parti oscene non siano coperte da una veste? Ed io ti chiedo perché nessun dio copra le sue insegne. Il padrone del mondo ha il fulmine e lo tiene ben in vista; Né al dio del mare è stato dato un tridente nascosto, Né Marte nasconde quella spada per cui egli vale, Né la lancia di Pallade è nascosta nel suo tiepido seno.

Forse che Febo si vergogna di portare le sue frecce d'oro? E Diana porta forse le sue frecce in modo nascosto? Forse che Alcide nasconde la potenza della sua clava nodosa? Forse che il dio alato tiene il suo caduceo sotto la tunica?

Chi ha mai visto Bacco stendere la sua veste sull'esile tirso, Chi vide te, o Amore, con la torcia celata? Perciò neppure per me sia un delitto se il mio membro è sempre in mostra,

Se questa mia arma non appare, sarei disarmato.

*X – RAGAZZA CHE RIDE*

Insulsissima quid puella rides?  
non me Praxiteles Scopasve fecit,  
non sum Phidiaca manu politus<sup>7</sup>;  
sed lignum rude vilicus dolavit  
et dixit mihi 'tu Priapus esto'.  
spectas me tamen et subinde rides:  
nimirum tibi salsa res videtur  
adstans inguinibus columna nostris.

*XI – MINACCE AD UN RAGAZZO*

Ne prendare cave. preso nec fuste nocebo,  
saeva nec incurva volnera falce dabo:  
traiectus conto sic extendere pedali,  
ut culum rugam non habuisse putes.

*X – RAGAZZA CHE RIDE*

Perché ridi stupidissima ragazza?

---

<sup>7</sup> Le statue degli antichi erano colorate.

Non sono stato scolpito né da Prassitele né da Scopa  
né levigato dalla mano di Fidia,  
ma un rustico contadino mi ha sgrossato  
e mi ha detto “tu sei Priapo”  
Eppure mi guardi e continui a ridere?  
Ci credo, a te deve sembrare buffa  
questa colonna che svetta dal mio pube.

*XI – MINACCE AD UN RAGAZZO*

Attento a non farti prendere! Se ti prendo  
non ti farò male col bastone, né ti darò  
crudeli ferite con la falce curva:  
trafitto da questo piolo lungo un piede,  
sarai così allargato che potrai far conto  
di non aver più grinze al culo.

*XII – UNA VECCHIACCIA*

Quaedam iunior Hectoris parente,  
Cumæae soror, ut puto, Sibyllae,  
aequalis tibi, quam domum revertens  
Theseus repperit in rogo <sup>8</sup> iacentem,  
infirmo solet huc gradu venire  
rugosasque manus ad astra tollens,  
ne desim sibi mentula, rogare.  
hesterna quoque luce dum precatur,  
dentem de tribus excreavit unum.  
'tolle' inquam 'procul et iube latere  
scissa sub tunica stolaque rufa,  
ut semper solet et timere lucem  
qui tanto patet indecens hiatu,  
barbato macer eminente naso,  
ut credas Epicuron oscitari.

---

<sup>8</sup> Si riferisce ad Ecate che, secondo un poemetto di Callimaco, aveva ospitato Teseo; questi, al suo ritorno dalla lotta con il toro maratonio, la trova morta, distesa su di un rogo.

## *XII – UNA VECCHIACCIA*

Una donna, meno giovane della madre di Ettore  
e sorella, a quanto stimo, della Sibilla cumana,  
coetanea di quella che Teseo, ritornando a casa,  
trovò stesa su di un rogo,

È solita venir qua con passo traballante e,  
alzando alle stelle le sue mani rugose, prega  
perché non le venga a mancare un membro.

Ieri mentre pregava in tal modo, dei suoi ultimi  
tre denti ne ha sputato fuori uno.

“Toglimi dai piedi” gridai, quel tuo conno, e fallo stare  
ben nascosto sotto la tua tunica lacera e la tua stola rossa,  
come fa di solito, e tema la luce, esso che sta spalancato  
in modo così indecente che mi ricorda Epicuro che sba-  
diglia tutto magro con il suo naso prominente.”

*XIII - AVVISO AD UN RAGAZZO*

Percidere puer, moneo: futuere puella:  
barbatum furem termia<sup>9</sup> poena manet.

*XIV – INVITO NEL TEMPIETTO*

Huc huc, quisquis es, in dei salacis  
deverti grave ne puta sacellum.  
et si nocte fuit puella tecum,  
hac re quod metuas adire, non est.  
istud caelitibus datur severis:  
nos vappae sumus et pusilla culti  
ruris numina, nos pudore pulso  
stamus sub Iove coleis apertis.  
ergo quilibet huc licebit intret  
nigri fornicis<sup>10</sup> oblitus favilla.

*XIII - AVVISO AD UN RAGAZZO*

---

<sup>9</sup> Cioè prenderlo in bocca.

<sup>10</sup> Erano i portici sotto cui esercitavano le prostitute.

Io ti avverto, bel ragazzo, tu verrai inculato,  
E tu, bella fanciulla, verrai fottuta.  
Al ladro peloso spetterà la terza pena.

#### *XIV – INVITO NEL TEMPIETTO*

Qui, qui, chiunque tu sia, non credere di poter  
evitare di passare presso il tempio austero  
del dio lascivo.

E se di notte ti accompagna una ragazza,  
non vi è motivo perché tu debba aver paura di venire da  
me. Questo rispetto è dovuto ai severi dei del cielo. Noi  
siamo dei perdigiorno, piccoli numi di  
un dio campestre e, abbandonato ogni pudore, ce ne  
stiamo con i coglioni al vento sotto gli occhi di Giove.  
Perciò qui entri pure chiunque, anche se è ancora tutto  
sporco della nera fuliggine del bordello.

*XV – MINACCE AI LADRI*

Commisso mihi non satis modestas  
quicumque attulerit manus agello,  
is me sentiet esse non spadonem.  
dicat forsitan hoc: 'tibine quisquam  
hic inter frutices loco remoto  
percisum sciat esse me', sed errat:  
magnis testibus <sup>11</sup> ista res agetur.

*XVI – OFFERTE DI MELE AL DIO*

Qualibus Hippomenes rapuit Schoeneida <sup>12</sup> pomis,  
qualibus Hesperidum nobilis hortus erat,  
qualia credibile est spatiantem rure paterno  
Nausicaam pleno saepe tulisse sinu,  
quale fuit malum, quod littera pinxit Aconti,  
qua lecta est cupido pacta puella viro <sup>13</sup>:  
qualiacunque, pius dominus florentis agelli  
imposuit mensae, nude Priape, tuae.

---

<sup>11</sup> Testes significa sia testimoni chee testicoli.

<sup>12</sup> Si riferisce alla storia della corsa fra Ippomene ed Atalanta e delle tre mele d'oro.

<sup>13</sup> Si riferisce allo storia, narrata, da Aristeneto e ripresa da Ovidio nelle Heroides, del giovane Aconzio che a Delo, per farsi amare da Cidippe mentre si trova nel tempio di Diana, le fa rotolare una mela su cui ha scritto "Aconzio, ti amo e giuro in nome di Diana che ti sposerò". La vergine legge la frase e rimane vincolata al giuramento.

### *XV – MINACCE AI LADRI*

Chi cercherà di saccheggiare con le sue mani  
da ladro questo campicello che mi è stato affidato,  
sentirà su sé stesso che non sono un castrato.  
Forse egli fra sé e sé dirà “nessuno verrà mai a sapere che  
io sono stato rotto di dietro in questo luogo remoto fra i  
cespugli”.  
Ma si sbaglia, perché la cosa si svolgerà davanti a dei  
grossi testimoni.

### *XVI – OFFERTE DI MELE AL DIO*

Quelle mele con cui Ippomene rapì la figlia  
di Scheneo;  
quelle mele per cui era famoso il giardino  
delle Esperidi;  
quelle di cui è verosimile che Nausicaa si riempisse spes-  
so il seno della veste quando girava nei poderi paterni;  
quella su cui Aconzio scrisse il messaggio che, letto dal-  
la fanciulla la vincolò al cupido marito:  
tutte queste mele, o nudo Priapo, il pio padrone di questo  
florido campicello ha posto sulla tua mensa.

*XVII - AL GUARDIANO DELL'ORTO*

Quid mecum tibi, circitor moleste?  
ad me quid prohibes venire furem?  
accedat, sine: laxior redibit.

*XVIII – AVERCELO GRANDE*

Commoditas haec est in nostro maxima pene,  
laxa quod esse mihi femina nulla potest.

*XIX - LODE DI UNA DANZATRICE*

Hic quando Telethusa circulatrix <sup>14</sup>,  
quae clunem tunica tegente nulla  
exstans altius altiusque motat,  
crisabit tibi fluctuante lumbo:  
haec sic non modo te, Priape, posset,  
privignum quoque sed movere Phaedrae.

*XVII - AL GUARDIANO DELL'ORTO*

Che vuoi da me, o molesto guardiano?

---

<sup>14</sup> Circulatrix era la prostituta che esercitava all'aperto e si distingueva dallo *scortum* che era la prostituta che esercitava in bordello; ma i testi in cui vengono usati i termini sono troppo pochi per essere sicuri su questa distinzione; talvolta con *circulatrix* viene indicata una danzatrice girovaga.

Perche impedisce al ladro di venire da me?  
Lascialo venire: se ne andrà ben allargato!

*XVIII – AVERCELO GRANDE*

Un vantaggio ben grande ha il mio pene:  
che nessuna donna è per me troppo larga.

*XIX - LODE DI UNA DANZATRICE*

Quando la passeggiatrice Telethusa qui agita in lungo e in largo le chiappe non coperte da alcuna veste e stando a cavalcioni ben ti sbatte scuotendo le anche e dimenando le cosce: in tal modo potrebbe arrappare non solo te, o Priapo, ma anche il figliastro di Fedra.

*XX – L'ARMA DI PRIAPO*

Fulmina sub Iove sunt; Neptuni fuscina telum;  
ense potens Mars est; hasta, Minerva, tua est;  
sutilibus Liber committit proelia thyrsis;  
fertur Apollinea missa sagitta manu;

Herculis armata est invicta dextera clava:  
at me terribilem mentula tenta facit.

*XXI – UN LADRO A PRIAPO*

Copia me perdit: tu suffragare rogatus,  
indicio nec nos prode, Priape, tuo,  
quaeque tibi posui tamquam vernacula poma,  
de sacra <sup>15</sup> nulli dixeris esse via.

*XXII – PENE PER I LADRI*

Femina si furtum faciet mihi virve puerve,  
haec cunnum, caput hic praebeat, ille nates.

---

<sup>15</sup> Era la via che attraversava i Fori imperiali

### *XX – L'ARMA DI PRIAPO*

Giove comanda ai fulmini; il tridente è l'arma di Nettuno. Marte si fa forte della sua spada e la lancia è tua, oh Minerva. Bacco va in battaglia con i tirsi legati; si narra che le frecce vengano scagliate dalla mano di Apollo; l'invitta destra di Ercole è armata di una clava. A me è il membro duro che mi rende terribile.

### *XXI – UN LADRO A PRIAPO*

La quantità mi frega: tu che invoco per aiuto, o Priapo, non farmi la spia; non dire a nessuno che queste mele domestiche vengono dalla Via Sacra.

### *XXII – PENE PER I LADRI*

Se mi derubano una donna o un uomo o un giovincello, quella mi offra la fica, il secondo la testa, il terzo le natiche.

*XXIII – MALEDIZIONE DEI LADRI*

Quicumque hic violam rosamve carpet  
furtivumque holus aut inempta poma,  
defectus pueroque feminaque  
hac tentigine, quam videtis in me,  
rumpatur, precor, usque mentulaque  
nequiquam sibi pulset umbilicum.

*XXIV - AVVISO AI LADRI*

Hic me custodem fecundi vilicus horti  
mandati curam iussit habere loci.  
fur habeas poenam, licet indignere 'feram'que  
'propter holus'<sup>16</sup> dicas 'hoc ego?' 'propter'<sup>17</sup> holus'.

---

<sup>16</sup> Holus è termine generico per le verdure.

<sup>17</sup> Alcuni leggono *prope* e quindi la traduzione diventa “devo prenderlo proprio vicino ad una insalata (o cavolo)?”

### *XXIII – MALEDIZIONE DEI LADRI*

Chiunque qui prende una rosa o una viola,  
o verdura furtiva o mele non vendute, prego che se non  
ha a disposizione una donna o un giovincello sia tormen-  
tato da quel tiramento che vedete in me e che il membro  
gli continui a sbattere a vuoto sull'ombelico.

### *XXIV - AVVISO AI LADRI*

Il contadino ha incaricato me di essere il custode di que-  
sto orto fecondo e di aver cura del luogo affidatomi. Tu  
quindi, o ladro, riceverai la tua punizione anche se ti ar-  
rabbierai e dirai “devo subire questo per un’insalata?” “Sì,  
proprio per un’insalata”

XXV – AVVISO AI LADRI

Hoc sceptrum, quod ab arbore est recisum  
nulla et iam poterit virere fronde,  
sceptrum, quod pathicae petunt puellae,  
quod quidam cupiunt tenere reges,  
quoi dant oscula nobiles cinaedi <sup>18</sup>,  
intra viscera furis ibit usque  
ad pubem capulumque coleorum.

---

<sup>18</sup> Il termine, come per *circulatrix*, indicava anche gente da fiera, ma poi è passato ad indicare il finocchio. Uso questo termine perché ha una sicura affermazione storica fin dal medioevo e non vi è ragione per cui noi soli si debba ricorrere a parole straniere. Nel medioevo erano già molto amati fra studenti e buffoni i giochi di parole allusive e le parole che terminavano in *culum* erano molto utili. Il finocchio (verdura) in latino si chiama *foeniculus* ed era quindi normale che si facessero battute dicendo, ad esempio, che il tal cavaliere dava volentieri il suo *foeni-culum*. La stessa identica origine ha il termine orecchione per le battute derivate dalla parola orecchio che in latino fa *auriculum*. La prova che la parola finocchio era usata già nel Rinascimento si trova in poesie e canti carnascialeschi in cui si parla di “mettere il finocchio fra le mele” (Cfr. V. Loggione e Giovanni Casalegno, Dizionario Storico del lessico erotico italiano, 1996).

*XXV - AVVISO AI LADRI*

Questo scettro che è stato reciso dall'albero e che mai più  
potrà verdeggiare di fronde.

È lo scettro che desiderano le impudiche ragazze,  
che amano tenere in mano alcuni re,  
che baciano i noti finocchi.

Questo scettro entrerà nelle viscere del ladro fino al pube  
e alla radice dei coglioni.

*XXVI – PRIAPO È SPOMPATO*

Porro — nam quis erit modus? — Quirites

aut praecidite seminale membrum,  
quod totis mihi noctibus fatigant  
vicinae sine fine prurientes  
vernīs passeribus salaciores,  
aut rumpar nec habebitis Priapum.  
ipsi cernitis, effututus ut sim  
confectusque macerque pallidusque,  
qui quondam ruber et valens solebam  
fures caedere quamlibet valentes.  
defecit latus et periculosam  
cum tussi miser expuo salivam.

*XXVII - VOTO DI UNA DANZATRICE*

Deliciae populi, magno notissima circo  
Quintia, vibratas docta movere nates,  
cymbala cum crotalis, pruriginis arma, Priapo  
ponit et adducta tympana pulsa manu:  
pro quibus, ut semper placeat spectantibus, orat,  
tentaque ad exemplum sit sua turba dei.

*XXVI – PRIAPO È SPOMPATO*

Or dunque o Quiriti (che altro si può mai fare?) o mi tagliate il membro seminale che tutte le notti viene sfinito dalle mie vicine con un prurito inesauribile e più libidi-

nose dei passerii di primavera, oppure lasciatelo rompere e non avrete più un Priapo. Guardate voi stessi come sono stato spompato, come sono ridotto magro e pallido, io che una volta era rubicondo e forte e solevo inculcare i ladri, anche i più robusti.

Sono sderenato e quando tossisco, me misero, sputo una saliva da malato.

### *XXVII - VOTO DI UNA DANZATRICE*

Io Quinzia, delizia del popolo, famosa nel Circolo Massimo, esperta nel muovere le sue vibranti natiche, dedica a Priapo questi cimbali e questi crotali, armi di arrapamento, e i timpani percossi dalla mano stretta. In cambio di prega di far sì che essa possa sempre piacere agli spettatori e che la schiera dei suoi amanti l'abbia sempre duro come il dio.

*XXVIII – A UN LADRO*

Tu, qui non bene cogitas et aegre  
carpendo tibi temperas ab horto,  
pedicabere fascino pedali.  
quod si tam gravis et molesta poena  
non profecerit, altiora tangam.

*XXIX – UN PASSANTE A PRIAPO*

Obscaenis, peream, Priape, si non  
uti me pudet improbisque verbis.  
sed cum tu posito deus pudore  
ostendas mihi coleos patentes,  
cum cunno mihi mentula est vocanda.

*XXX – AD UN PASSANTE*

“Falce minax et parte tua maiore, Priape,  
ad fontem, quaeso, dic mihi qua sit iter.”  
vade per has vites, quarum si carpseris uvam,  
cur aliter sumas, hospes, habebis aquam.

*XXVIII – A UN LADRO*

Tu che hai cattivi pensieri e a stento ti trattiene dallo sva-

ligiare l'orto, sarai inculato da questo membro lungo un piede. E se non ti basta una pena così grave e molesta, colpirò più in alto!

*XXIX – UN PASSANTE A PRIAPO*

Che possa morire o Priapo se non mi vergogno di usare parole sconce e oscene; ma quanto tu, che sei un dio, lasciato da parte ogni pudore mi esibisci i tuoi coglioni in bella mostra, anche a me vien da dire cazzo e fica.

*XXX – AD UN PASSANTE*

“Dimmi, ti prego o Priapo così minaccioso con la tua falce e con la parte più grane del tuo corpo, quale è la strada per la fonte?”

- Vai avanti per queste vigne, ma attento forestiero, che se prenderai l'uva riceverai un'acqua ben diversa da quella che ti aspetti.

*XXXI – AD UNA DONNA*

Donec proterva nil mei manu carpes,  
licebit ipsa sis pudicior Vesta.  
sin, haec mei te ventris arma laxabunt,  
exire ut ipse de tuo queas culo.

*XXXII – LA VISITATRICE ANORESSICA*

Uvis aridior puella passis,  
buxo pallidior novaque cera,  
collatas sibi quae suisque membris  
formicas facit altiles videri;  
quoius viscera non aperta Tuscus  
per pellem poterit videre aruspex;  
quae suco caret ut putrisque pumex,<sup>19</sup>  
nemo viderit hanc ut expuentem;  
quam pro sanguine pulverem scobemque  
in venis medici putant habere —  
ad me nocte solet venire et affert  
pallorem maciemque laruaem.  
ductor ferreus insulariusve  
lanternae videor fricare cornu.<sup>20</sup>

*XXXI – AD UNA DONNA*

Fino a che non prendere nulla di mio con la tua mano  
sfrontata, potrai essere più pudica di Vesta stessa, altri-  
menti quest'arma del mio ventre ti allargherà talmente  
che potrai uscire dal tuo stesso culo.

---

<sup>19</sup> La pomice era usata in molte espressioni latine proprio come simbolo di aridità, ed avarizia; come noi diciamo “cavar sangue da una rapa”, i latini dicevano “cavar aqua dalla pomice”

<sup>20</sup> Testo latino incerto. Si ipotizza che vi fossero incaricati della pulizia delle lanterne.

*XXXII – LA VISITATRICE ANORESSICA*

Una ragazza più secca dell'uva passa,  
più pallida del legno di bosso e della cera novella, che fa  
sembrare le formiche, in paragone alle sue membra e al  
suo corpo, bestie all'ingrasso, le cui viscere l'aruspice  
etrusco può esaminare attraverso la pelle, senza aprirla,  
che ha meno liquidi della polvere di pomice una che non  
è mai stata vista sputare, una che i medici giudicano aver  
polvere e segatura al posto del sangue, suol venire da me  
di notte portandomi il suo pallore e la sua macilenza spet-  
trale.

Mi sembra proprio di essere il ferraiolo del quartiere che  
sfrega la lanterna di corno.

*XXXIII – I PRIAPI DI UNA VOLTA*

Naidas antiqui Dryadasque habuere Priapi,  
et quo tenta dei vena subiret, erat.  
nunc adeo nihil est, adeo mea plena libido est,  
ut Nymphas omnis interiisse putem.  
turpe quidem factu, sed ne tentigine rumpar,  
falce mihi posita fiet amica manus.

*XXXIV – DEDICA*

Cum sacrum fieret deo salaci,  
conducta est pretio puella parvo  
communis satis omnibus futura:  
quae quot nocte viros peregit una,  
tot verpas tibi dedicat salignas.

*XXXV - MINACCE*

Pedicabere, fur, semel; sed idem  
si pressus fueris bis, irrumabo;  
quod si tertia furta molieris,  
ut poenam patiare et hanc et illam,  
pedicaberis irrumaberisque.

*XXXIII – I PRIAPI DI UNA VOLTA*

I Priapi di una volta avevano attorno a sé Naiadi Driadi e  
dove il teso membro entrava, era cosa fatta!  
Ora non c'è più nulla, ora la mia lussuria è talmente al  
massimo che mi pare che tutte le Ninfe siano estinte. È  
una cosa squallida, ma per evitare che il membro si spez-  
zi per il troppo tirare, poserò la falce  
e mi aiuterà la mia amica mano.

*XXXIV – DEDICA*

Al sacrificio dedicato al dio della lussuria

venne assunta per poco prezzo una ragazza che soddisfacesse tutti finché ne avessero voglia;  
ed essa, per ogni maschio che ha sbrigato quella notte, dedica a te altrettanti membri di legno di salice.

### XXXV - MINACCE

La prima volta, o ladro, ti inculerò; ma se ti fai prendere un'altra volta lo prenderai in bocca e ti allatterò; ma se commetterai un terzo furto subirai entrambe le pene: lo prenderai di dietro e in bocca.

### XXXVI – DOTE FISICA

Notas habemus quisque corporis formas:  
Phoebus comosus, Hercules lacertosus,  
trahit figuram virginis tener Bacchus,  
Minerva ravo<sup>21</sup> lumine est, Venus paeto,  
fronte crinitos Arcadas vides Faunos,

---

<sup>21</sup> Testo corrotto; alcuni leggono *Minerva flava* e riferiscono lumine a Venere. Nel verso sotto invece di fronte crinitos, si legge *fronte cornua*. Il messaggero degli dei era Mercurio, il dio di Lemno, Vulcano.

habet decentes nuntius deum plantas,  
tutela Lemni dispares movet gressus,  
intonsa semper Aesculapio barba est,  
nemo est feroci pectorosior Marte:  
quod si quis inter haec locus mihi restat,  
deus Priapo mentulatio non est.

### *XXXVI – DOTE FISICA*

Ognuno di noi ha delle note particolarità fisiche;  
Febo era ben chiomato, Ercole muscoloso, il fanciullo  
Bacco aveva figura virginea, Minerva ha gli occhi castani  
e Venere un po' strabici; tu vedi i Fauni dell'Arcadia con  
i capelli sulla fronte; il messaggero degli dei ha piedi  
gradevoli; il dio tutelare di Lemo fa un passo lungo e uno  
corto, la barba Esculapio è sempre intonsa, nessuno ha un  
torace più robusto del bellicoso Marte.

Ma se rimane un posticino per mettermi fra costoro, non  
vi è dio con membro più grande di Priapo.



*XXXVII – TAVOLETTA VOTIVA*

Cur pictum memori sit in tabella  
membrum quaeritis, unde procreamur?  
cum penis mihi forte laesus esset  
chirurgique manum miser timerem,  
dis me legitimis nimisque magnis,  
ut Phoebos puta filioque Phoebi,  
curatum dare mentulam verebar;  
huic dixi: “fer opem, Priape, parti,  
quod tu, pater, ipse pars videris;  
qua salva sine sectione facta  
ponetur tibi picta, quam levaris,  
compar consimilisque concolorque.”  
promisit fore mentulamque movit  
pro nutu deus et rogata fecit.

*XXXVIII – PATTI CHIARI*

Simpliciter tibi me, quodcunque est, dicere oportet,  
natura<sup>22</sup> est quoniam semper aperta mihi:  
pedicare volo, tu vis decerpere poma;  
quod peto, si dederis, quod petis, accipies.

---

<sup>22</sup> Doppio senso

### *XXXVII – TAVOLETTA VOTIVA*

Perché vi chiederete in questa tabella votiva è dipinto il membro con cui veniamo procreati?

Perché il mio pene era sì era accidentalmente ferito ed io, me misero, temendo la mano del chirurgo e non osando dare il mio membro in cura a quei troppo grandi dei specifici della medicina come Febo o il figlio di Febo , a te mi rivolsi “ dai l’opera tua o Priapo a questa parte di cui tu stesso o padre, sembri essere una parte; fai che si salvi senza tagliarlo e ti sarà consacrato un dipinto con l’ immagine di ciò che hai salvato, del tutto eguale per forma e colore”.

Il dio promise “così sia” facendo un cenno col suo membro, e fece la grazia.

### *XXXVIII – PATTI CHIARI*

Senza mezzi termini ti devo dir tutto, perché la mia natura è sempre aperta. Io voglio inculcare e tu voi prendere le mele: se darai ciò che desidero io, prenderai ciò che desideri tu

### *XXXIX – I PREGI DI PRIAPO*

Forma Mercurius potest placere,  
forma conspiciendus est Apollo,

formosus quoque pingitur Lyaeus,  
formosissimus omnium est Cupido.  
me pulcra fateor carere forma,  
verum mentula luculenta nostra est:  
hanc mavolt sibi quam deos priores  
si qua est non fatui puella cunni.

*XL – PRIAPO RICEVE UNA CORONA*

Nota Suburanas<sup>23</sup> inter Telethusa puellas,  
quae, puto, de quaestu libera facta suo est,  
cingit inaurata penem tibi, sancte, corona:  
hoc pathicae summi numinis instar habent.

*XLI – AI VISITATORI*

Quisquis venerit huc, poeta fiat  
et versus mihi dedicet iocosos.  
qui non fecerit, inter eruditos  
ficosissimus<sup>24</sup> ambulet poetas.

*XXXIX – I PREGI DI PRIAPO*

Mercurio può piacere per il bell'aspetto,  
Apollo è ammirevole per la bellezza.  
Anche Lio viene dipinto bello e bello sopra tutti è Cupi-

---

<sup>23</sup> La Suburra era il quartiere malfamato di Roma.

<sup>24</sup> Le emorroidi erano ritenute un disturbo tipico dei finocchi.

do.

Lo ammetto, a me manca un bell'aspetto, ma il mio membro è davvero magnifico ed è desiderato più degli altri dei da ogni fanciulla che non abbia la fica insensibile.

#### *XL – PRIAPO RICEVE UNA CORONA*

Telethusa, ben conosciuta fra le ragazze della Suburra e che, come credo, si è resa libera con propri guadagni, ti cinge, o nume, il pene con una corona dorata; le puttane lo stimano quanto i grandi numi.

#### *XLI – AI VISITATORI*

Chiunque viene qui, si improvvisi poeta e mi dedichi dei versi giocosi.

Chi non lo farà se ne vada a passeggiare con emorroidi grosse come fichi fra i poeti eruditi.

*XLII – OFFERTE DEL CONTADINO*

Laetus Aristagoras natis bene vilicus uvis  
de cera facta dat tibi poma, deus.  
at tu sacrati contentus imagine pomi  
fac veros fructus ille, Priape, ferat.

*XLIII – CHE PENSANO LE RAGAZZE*

Velle quid hanc dicas, quamvis sim ligneus, hastam,  
oscula dat medio si qua puella mihi?  
augure non opus est: “in me' mihi credite, dixit  
'utetur veris viribus<sup>25</sup> hasta rudis.”

*XLIV – AI LADRI*

Nolite omnia, quae loquor, putare  
per lusum mihi per iocumque dici.  
deprensos ego ter quaterque fures  
omnis, non dubitetis, irrumabo.

*XLII – OFFERTE DEL CONTADINO*

---

<sup>25</sup> Testo controverso; qualcuno legge *aptetur veris usibus*, altri *utetur Veneris lusibus*.

Il contadino Aristagora, felice per la bella crescita dell'uva, di dona, o dio, delle mele di cera.

Ma tu, se sei contento delle mele consacrate in effige, fa sì che l'albero porti dei veri frutti.

*XLIII – CHE PENSANO LE RAGAZZE*

Che cosa pensi che voglia dal mio membro una ragazza che mi bacia in mezzo sebbene esso sia di legno? Non c'è bisogno di essere un indovino, essa dice "credetemi, in me questa rozza verga darà il meglio di sé.

*XLIV – AI LADRI*

Non crediate che io dica cose per scherzo o per divertirmi. Tutti i ladri che acchiapperò, non dubitatene, lo prenderanno in bocca tre o quattro volte.

*XLV – PETTINARSI DA NEGRA*

Cum quendam rigidus deus videret  
ferventi caput ustulare ferro,  
ut Maurae similis foret puellae,  
'heus' inquit “tibi dicimus, cinaede,  
uras te licet usque torqueasque,  
num tandem prior es puella, quaeso,  
quam sint, mentula quos habet, capilli?”<sup>26</sup>

*XLVI – TROPPO SCHIFOSA*

O non candidior puella Mauro,  
sed morbosior omnibus cinaedis,  
pygmaeo brevior gruem timenti,  
ursis asperior pilosiorque,  
Medis laxior Indicisve braxis:  
mallem scilicet ut libenter ires;<sup>27</sup>  
nam quamvis videar satis paratus,  
erucarum<sup>28</sup> opus est decem manipulis,  
fossas inguinis ut teram dolemque  
cunni vermiculos scaturrientis.

*XLV – PETTINARSI DA NEGRA*

Il dio eretto, vedendo uno che si abbrustoliva i capelli

---

<sup>26</sup> Il senso della frase non è molto chiaro.

<sup>27</sup> In altra lettura “*manes hinc, licet ut liberet, ires*”

<sup>28</sup> Era considerata erba afrodisiaca.

con un ferro rovente per assomigliare ad una ragazza negra, gli dice “ noi ti diciamo, o finocchio, fai pure, se vuoi bruciarti e attorcigliarti i capelli, ma non è meglio una ragazza che ha già i capelli come i peli del cazzo?

*XLVI – TROPPO SCHIFOSA*

O ragazza bianca come una negra ma più smidollata di un finocchio, più piccola di un pigmeo che ha paura anche di una gru, più irsuta e pelosa dell’orso, più slargata delle braghe dei Medi o degli Indiani: puoi restare qui o andartene;

ma sebbene io appaia ben fornito, ci vorranno dieci fasci di rucola per sbattere la fossa del tuo inguine e mazzolare i vermi che usciranno dalla tua fica.

*XLVII – A CHI NON DEDICA VERSI*

Quicumque vestrum, qui venitis ad cenam  
libare nullus sustinet mihi versus,  
illius uxor aut amica rivalem  
lasciando languidum, precor, reddat

et ipse longa nocte dormiat solus  
libidinosus incitatus erucis.

*XLVIII – RICORDO DI UNA RAGAZZA*

Quod partem madidam mei videtis  
per quam significor Priapus esse,  
non ros est, mihi crede, nec pruina,  
sed quod sponte sua solet remitti,  
cum mens est pathicae memor puellae.

*XLVIII – GRAFFITI OSCENI*

Tu, quicumque vides circa tectoria nostra  
non nimium casti carmina plena ioci,  
versibus obscaenis offendi desine: non est  
mentula subducti nostra supercilii.

*XLVII – A CHI NON DEDICA VERSI*

A chiunque di voi viene qui a mangiare e non si impegna  
a dedicarmi dei versi, io augurerò che la moglie o l'amica  
sderenino con la loro lascivia il suo rivale, e che egli  
dorma per tutta la lunga notte da solo, arrapato dalla a-  
frodisiaca rucola.

*XLVIII – RICORDO DI UNA RAGAZZA*

Quando vedete tutta umida quella parte per cui vengo chiamato Priapo, credetemi, non è rugiada né brina, ma ciò che se ne esce spontaneamente quando ripenso ad una lasciva ragazza

*XLVIII – GRAFFITI OSCENI*

Tu, chiunque tu sia, che vedi sull'intonaco qui attorno versi non troppo casti, pieni di battute, non offenderti per quei versi osceni; il nostro membro non è tipo da aggrottar le sopracciglia!

*L – RICHIESTA DI UNA GRAZIA*

Quaedam, si placet hoc tibi, Priape,  
fucosissima me puella ludit  
et nec dat mihi nec negat daturam:  
causas invenit usque differendi.  
quae si contigerit fruenda nobis,  
totam cum paribus<sup>29</sup>, Priape, nostris

---

<sup>29</sup> Non è chiaro che cosa significhi.

cingemus tibi mentulam coronis.

*LI – L'ORTO DI PRIAPO*

Quid hoc negoti est quave suspicer causa  
venire in hortum plurimos meum fures,  
cum, quisquis in nos incidit, luat poenas  
et usque curvos excavetur ad lumbos?  
non ficus hic est praeferenda vicinae  
uvaeve, quales flava legit Arete,  
non mala truncis adserenda Picenis  
pirumve, tanto quod periculo captes,  
magisve cera luteum nova prunum  
sorbumve ventres lubricos moraturum.  
Praesigne <sup>30</sup> rami nec mei ferunt morum  
nucemve longam, quae vocatur avellana

*L – RICHIESTA DI UNA GRAZIA*

Una certa ragazza troppo falsa (se, o Priapo vuoi concedermi la tua benevolenza) mi prende in giro, e non me la dà, ma neppure dice di non volermela dare: sempre trova una scusa per rimandare.

Se tu farai sì che me la possa godere, o Priapo, cingere-  
mo tutto il tuo membro con le nostre ghirlande.

---

<sup>30</sup> In altra lezione: *praepingue*.

### LI – L'ORTO DI PRIAPO

Ma che problema c'è? Perché dovrei avere dei dubbi per il fatto che tanti ladri preferiscano venire nel mio orto, visto che chiunque mi capita sotto, paga lo scotto e viene allargato fino alla sua schiena piegata? Qui non c'è un fico da preferire a quello del vicino, non vi è uva pari a quella raccolta dalla bionda Arete <sup>31</sup>, non mele innestate ai tronchi piceni, non il pero che cogli con tanto rischio di prenderlo di dietro, o la prugna bionda come la cera novella, o il sorbo che frena gli intestini troppo sciolti. Né i miei rami portano la grossa mora, né l'oblunga nocciola detta avellana, né la mandorla splendente del suo fiore purpureo. Non mi vanto di produrre piante di cavolo o bietole più di qualsiasi altro orto, né il porro che continua a crescere dalla sua testa. Né credo che qualcuno venga per le zucche ricche di semi o  
amygdalumve flore purpurae fulgens.  
non brassicarum ferre glorior caules  
betasve, quantas hortus educet nullus,  
crescensve semper in suum caput porrum.  
nec seminosas ad cucurbitas quemquam  
ad ocimumve cucumeresque humi fusos  
venire credo sessilesve lactucas  
acresque cepas aliumque furatum,  
nec ut salaces nocte tollat erucas  
mentamque olentem cum salubribus rutis.  
quae cuncta quamvis nostro habemus in saepto,  
non pauciora proximi ferunt horti.

---

<sup>31</sup> Moglie di Antinoo, re dei Feaci

quibus relictis in mihi laboratum  
locum venitis, improbissimi fures:  
nimirum apertam convolatis ad poenam,  
hoc vos et ipsum, quod minamur, invitat.

per il basilico o per i cocomeri sparsi sulla terra o per l'insalata con le foglie stese a terra. Né per rubare di notte la piccante rucola o la menta odorosa assieme alla salubre ruta o le cipolle pungenti o l'aglio fibroso. Perché tutte queste cose che sono nel mio orto recintato, non crescono da meno negli orti vicini. Ed invece voi, ladri scellerati, trascurate gli altri e venite tutti nel mio orto così curato. Ma non è strano che voi accorriate alla ben esibita pena: per voi ciò che vi minacciamo è un invito!

*LII – TERRIBILI MINACCE*

Heus tu, non bene qui manum rapacem  
mandato mihi contines ab horto,  
iam primum stator hic libidinosus  
alternis et eundo et exeundo  
porta te faciet patientiorem.  
accedent duo, qui latus tuentur,  
pulcre pensilibus peculiati;  
qui cum te male foderint iacentem,  
ad partes <sup>32</sup> veniet salax asellus  
et nil deterius mutuniatus.  
quare si sapiet malus, cavebit,  
cum tantum sciet esse mentularum.

*LIII – PICCOLA OFFERTA*

Contentus modico Bacchus solet esse racemo,  
cum capiant alti vix cita musta lacus,  
magnaque fecundis cum messibus area desit,  
in Cereris crines una corona datur.  
tu quoque, dive minor, maiorum exempla secutus,  
quamvis pauca damus, consule poma boni.

*LII – TERRIBILI MINACCE*

Ehi tu, che non tieni ben lontano dall'orto che mi è stato

---

<sup>32</sup> Altre lezioni: *Ad portam, ad partis.*

affidato la tua mano rapace: adesso, per prima cosa questa libidinosa sentinella, entrando e uscendo avanti e indietro, ti allargherà ben bene il buco.

Verranno poi due che stanno di sentinella ai lati, ben muniti di organi pendenti; e quando essi ti avranno disteso e male inculato, arriverà un asinello arrapato e non meno dotato di me, per cui, chi capisce qualcosa, eviterà il guaio, ora che sa quanti cazzi l'aspettano

#### *LIII – PICCOLA OFFERTA*

Bacco suol accontentarsi di un piccolo grappolo d'uva mentre gli alti tini si riempiono rapidamente di mosto; e mentre la grande aia non basta a contenere le messi feconde, si appende solo una corona di spighe ai capelli di Cerere. Anche tu, oh dio minore, segui l'esempio dei grandi dei, ed anche se ti diamo poco, accetta di buon grado queste mele.

#### *LIV - REBUS*

CD si scribas temonemque insuper addas,  
qui medium volt te scindere, pictus erit.<sup>33</sup>

---

<sup>33</sup> Battuta non molto chiara; in alcun testi è scritto *ED*. Forse voleva

*LV – IL FURTO DELLA FALCE*

Crede quis possit? falcem quoque - turpe fateri —  
de digitis fures subripuere meis.  
nec movet amissi tam me iactura pudorque  
quam praebent iustos altera tela metus:  
quae si perdidero, patria mutabor<sup>34</sup>, et olim  
ille tuos civis, Lampsace, Gallus<sup>35</sup> ero.

*LIV - REBUS*

Scrivi CD e aggiungici sopra un palo; avrai disegnato chi  
ti vuol spaccare in due

---

dire che se si scrive E-D, la E con il trattino rappresenta il membro  
che si infila al centro della D (ipotesi dello Scaligero)

<sup>34</sup> Altra lezione: *multabor*, essere esiliato.

<sup>35</sup> Un castrato. Galli erano i sacerdoti della Dea Cibele che si auto-  
eviravano durante le cerimonie religiose in suo onore.

*LV – IL FURTO DELLA FALCE*

Incredibile! Mi vergogno a dirlo, ma i ladri mi hanno tolta la falce dalle dita. E non mi addolora tanto la disgrazia e la vergogna per tale perdita, ma la fondata paura per le altre mie armi; ch  se dovessi perderle dovr  essere mandato in esilio; ed io che una volta ero tuo cittadino , oh Lampaco, diventer  un Gallo.

*LVI – LADRO IRRIVERENTE*

Derides quoque, fur, et impudicum  
ostendis digitum mihi minanti?  
heu heu me miserum — quid ista lignum est  
quae me terribilem facit videri?  
mandabo domino tamen salaci,  
ut pro me velit irrumare fures.

*LVII – VECCHIA CON I SOLDI*

Cornix et caries vetusque bustum,  
turba putida facta saeculorum,  
quae forsán potuisset esse nutrix  
Tithoni Priamique Nestorisque,  
illis ni pueris anus fuisset,  
ne desim sibi, me rogat, fututor.  
quid si nunc roget, ut puella fiat?  
Si nummos tamen haec habet, puella est.

*LVI – LADRO IRRIVERENTE*

Osi deridermi, o ladro, e con il dito teso fai il gesto di mettermelo in culo?  
Peccato, me disgraziato, che questa cosa che fa mi apparire così terribile sia solo di sogno.  
Ma affiderò al mio lascivo padrone il compito di metterlo in bocca ai ladri e di allattarli.

*LVII – VECCHIA CON I SOLDI*

Una cornacchia parlata e un sepolcro in rovina,  
resa puzzolente dai troppi secoli, che forse avrebbe potuto  
essere la nutrice di Titone, Priamo e Nestore se già non  
fosse stata vecchia quando essi erano bambini, mi prega  
ora che non le venga mai a mancare chi la fotta. Non sarebbe  
come se ora mi chiedesse di ritornare ragazza? Ma se ha i soldi ... è una ragazza.

*LVIII – MALEDETTI LADRI*

Quicumque nostram fur fefellerit curam,  
effeminato imminet procul dubio <sup>36</sup>;  
quaeque hic proterva carpserit manu poma  
puella, nullum reperiat fututorem.

*LIX - AL LADRO IL FATTO SUO*

Praedictum tibi ne negare possis:

---

<sup>36</sup> Altra lezione: *effeminato verminet ( o marceat) procul culo;*

si fur veneris, inpudicus exis.

*LX – VERSI E MELE*

Si quot habes versus, tot haberes poma, Priape,  
esses antiquo ditior Alcino<sup>37</sup>.

*LVIII – MALEDETTI LADRI*

Ogni ladro che si sottrarrà al mio controllo, prego che gli  
vengano dolori al culo effeminato:  
e ogni ragazza che con mano insolente prenderà queste  
mele, posso non trovare mai chi la scopi.

*LIX - AL LADRO IL FATTO SUO*

Non puoi negare che non ti abbia avvisato:  
sei venuto ladro e te vai stuprato.

---

<sup>37</sup> Noto per la ricchezza dei suoi giardini.

*LX – VERSI E MELE*

Se tu avessi tante mele, o Priapo, quanti versi tu ricevi,  
saresti più ricco del vecchio Alcinoò.

*LXI – LE POESIE PESANO*

Quid frustra quereris, colone, mecum,  
quod quondam bene fructuosa malus  
autumnis sterilis duobus adstem?  
non me praegravat, ut putas, senectus,  
nec sum grandine verberata dura,  
nec gemmas modo germine exeuntes  
seri frigoris ustulavit aura,  
nec venti pluviaeve siccitasve,  
quod de se quererer, malum dederunt;  
non sturnus mihi gracculusve raptor  
aut cornix anus aut aquosus anser  
aut corvus nocuit siticulosus:  
sed quod carmina pessimi poetae  
ramis sustineo laboriosis.

*LXII – I CANI CUSTODI*

Securi dormite, canes: custodiet hortum  
cum sibi dilecta Sirius Erigone<sup>38</sup>.

*LXI – LE POESIE PESANO*

---

<sup>38</sup> Racconto mitologico di Erigone, figlia di Icaro, e della sua cagna Maera, trasformate dagli dei rispettivamente nella costellazione della Vergine e di Sirio

Perché o contadino inutilmente ti lamenti con me perché io, un tempo un albero di melo ricco di frutti, da due autunni sono rimasto sterile?

Non mi opprime la vecchiaia, come pensi, né sono stato percosso dalla dura grandine, né l'aria dei freddi tardivi ha bruciato le gemme appena uscite dal bocciolo; né venti, né pioggia, né siccità hanno fatto alcunché di cui il melo debba duolersi.

Neppure mi danneggiarono lo storno o la taccola ladrona o la vecchia cornacchia o l'anatra che sguazza nell'acqua o il corvo che asseta: il guaio è che io devo sostenere sui miei rami stanchi le poesie di un pessimo poeta.

#### *LXII – I CANI CUSTODI*

Dormite tranquilli, o cani; a custodire l'orto provvederà Sirio con la sua diletta Erigone.

#### *LXIII – PROBLEMI DI PRIAPO*

Parum est mihi quod hic fixi sedem<sup>39</sup>,

---

<sup>39</sup> Altra lezione: *Parum est quod hic ut fiximus semel sedem*

agente terra per caniculam rimas  
siticulosam sustinemus aestatem;  
parum, quod hiemis perfluunt sinus imbres  
et in capillos grandines cadunt nostros  
rigetque dura barba vincta crystallo;  
parum, quod acta sub laboribus luce  
parem diebus pervigil traho noctem.  
huc adde, quod me fuste de rudi vilem <sup>40</sup>  
manus sine arte rusticae dolaverunt,  
interque cunctos ultimum deos numen  
cucurbitarum ligneus vocor custos.  
accedit istis impudentiae signum,  
libidinoso tenta pyramis nervo.  
ad hanc puella — paene nomen adieci —  
solet venire cum suo fututore,  
quae tot figuras, quas Philaenis enarrat,  
non inventis <sup>41</sup> pruriosa discedat.

---

<sup>40</sup> Testo corrotto e poco chiaro.

<sup>41</sup> Altre lezioni: *novisque fictis o non invenit*

### *LXIII – PROBLEMI DI PRIAPO*

È per me cosa da poco che io abbia stabilito qui la mia sede e sostenga l'estate assetata con la terra che si fende per la canicola?

È cosa da poco che la pioggia scorra giù sul mio corpo e che la grandine cada sui miei capelli e che la mia barba si congeli stretta dal ghiaccio?

È cosa da poco che dopo aver passato il giorno a lavorare, debba trascorrere la notte a far la guardia come di giorno?

A questo aggiungi che sono stato sbizzato da un palo da rustiche mani inesperte e che io la più piccola divinità fra gli dei, vengo chiamato il custode di legno delle zucche.

Come se non bastasse aggiungi a questo il simbolo dell'impudicizia, questo membro piramidale, teso dal nervo della libidine; a questo suol venire una ragazza (quasi ne fare il nome) assieme al suo trombatore: ed essa se non rifà tutte le posizioni che elenca Filelide, se ne va ancora insaziata.

### *LXIV – TROPPO FINOCCHIO!*

Quidam mollior <sup>42</sup> anseris medulla  
furatum venit huc amore poenae:  
furetur licet usque, non videbo.

*LXV – LA PORTA APERTA*

Hic tibi qui rostro crescentia lilia morsit,  
caeditur e tepida victima porcus hara.  
ne tamen exanimun facias pecus omne, Priape,  
horti sit, facias, ianua clausa tui.

*LXVI – FINTO PUDORE*

Tu quae ne videas notam virilem  
hinc averteris, ut decet pudicam:  
Nimirum, nisi quod times videre  
intra viscera habere concupiscis.

*LXVII - REBUS*

Penelopes primam Didonis prima sequatur  
et primam Cadmi syllaba prima Remi,  
quodque fit ex illis <sup>43</sup>, tu mi depensus in horto,  
fur, dabis: hac poena culpa luenda tua est.

*LXIV – TROPPO FINOCCHIO!*

Un tale, più molle del midollo dell'oca, viene qui da me a

---

<sup>42</sup> In latino ha il significato anche di effeminato e come per noi il midollo era usato per indicare il massimo della penetrazione: *mollibus ardet in medullis*, diceva Cicerone di uno innamorato cotto.

<sup>43</sup> PE-DI-CA-RE

rubare per desiderio della pena.

Continui pure a rubare: girerò gli occhi dall'altra parte.

#### *LXV – LA PORTA APERTA*

Qui ti viene sacrificato un maiale che con il suo grugno si è divorato i gigli in crescita, una vittima tratta fuori dal suo caldo porcile.

Ma però, o Priapo non pensare che io possa far fuori tutte le mie bestie per te! Cura che la porta del tuo orto resti chiusa.

#### *LXVI – FINTO PUDORE*

Tu che per non vedere il mio simbolo virile, cambi strada come si conviene ad una donna pudica!

Nulla di strano se non fosse che ciò che mostri di aver paura a vedere, fin troppo desideri di averlo nella pancia.

#### *LXVII - REBUS*

Prendi la prima sillaba di Penelope, segua la prima di Didone e la prima di Caco preceda la prima di Remo; il risultato di ciò, io ti darò se ti prendo nell'orto e con questa pena espierai la tua colpa.

#### *LXVIII – OMERO RIVISITATO*

Rusticus indocte si quid dixisse videbor,  
da veniam: libros non lego, poma lego.  
sed rudis hic dominum totiens audire legentem  
cogor Homereas edidicique notas.

ille vocat, quod nos psolen <sup>44</sup>, ψολόεντα κεραυνόν,  
et quod nos culum, κουλέόν ille vocat.  
σμερδαλέος certe si res non munda vocatur,  
et pediconum mentula merdalea est.  
quod nisi Taenario <sup>45</sup> placuisset Troica cunno  
mentula, quod caneret, non habuisset opus.  
mentula Tantalidae <sup>46</sup> bene si non nota fuisset,  
nil, senior Chryses quod quereretur, erat.  
haec eadem socium tenera spoliavit amica,  
quaeque erat Aeacidiae, maluit esse suam.  
ille Pelethroniam cecinit miserabile carmen  
ad citharam, cithara tensior ipse sua.  
nobilis hinc nata nempe incipit Ilias ira  
principiumque sacri carminis illa fuit.  
altera materia est error fallentis Ulixei:

---

<sup>44</sup> Si tratta di accostamenti ad orecchio come se un ignorante pensasse che la culinaria concerne il culo. ψολόεντα κεραυνόν significa *fulmine ardente* ma gli ricorda la parola psolè, che vuol dire (in greco ,ma nota anche a Roma) cazzo; κουλέόν è la guaina, ma gli ricorda il culo e σμερδαλέος significa terribile e non merdoso.

<sup>45</sup> Tenario era un promontorio della Laconia; quindi equivale a spartano.

<sup>46</sup> Agamennone; ci si riferisce alla narrazione dell'Iliade per la discordia fra Achille ed Agamennone a causa di Criseide.

LXVIII<sup>47</sup> – OMERO RIVISITATO

Perdonami se io, semplice contadino, sembro un ignorante: non leggo libri, ma raccolgo mele.

Ma per quanto ignorante, sono spesso costretto ad ascoltare il mio padrone che legge e così ho imparato a memoria i vocaboli omerici.

Egli chiama ψολόεντα κεραυνόν ciò che noi chiamiamo *psolen* (cazzo) e culo lo chiama κουλεόν; una cosa non pulita la chiama σμερδαλέος e certamente il membro dei finocchi è merdoso.

Ma c'è di più; se il cazzo del troiano non fosse piaciuto alla fica spartana, non ci sarebbe stata un poema a cantarla.

Se il membro del tantalide non fosse stato troppo noto, il vecchio Crise non avrebbe avuto di che lamentarsi.

Questo stesso privò il compagno della sua tenera amica e pretese che ciò era di Achille, fosse sua.

E Achille cantò sulla cetra tessalica un lamentoso canto, con il membro più teso delle corde della sua cetra. E proprio da questa ira inizia la nobile Iliade e quello fu l'inizio del sacro carne.

L'argomento dell'altro carne è l'errare dello scaltro Ulisse. Se vuoi saper la verità anche lui fu spinto

---

<sup>47</sup> In alcune raccolte questo brano è stato suddiviso in due parti (la prima di solo otto versi) e perciò la numerazione continua poi con il numero LXX.

si verum quaeras, hanc quoque movit amor.  
hic legitur radix <sup>48</sup>, de qua flos aureus exit,  
quam cum μωλυ vocat, mentula μωλυ fuit.  
hic legimus Circen Atlantiademque Calypson  
grandia Dulichii vasa <sup>49</sup> petisse viri.  
huius et Alcinoi mirata est filia membrum  
frondenti ramo vix potuisse tegi.  
ad vetulam tamen ille suam properabat, et omnis  
mens erat in cunno, Penelopea, tuo:  
quae sic casta manes, ut iam convivia visas  
utque fututorum sit tua plena domus.  
e quibus ut scires quicumque valentior esset,  
haec es ad arrectos verba locuta procos:  
'nemo meo melius nervom tendebat Vluxe,  
sive illi laterum sive erat artis opus.  
qui quoniam periit, vos nunc intendite, qualem  
esse virum sciero, vir sit ut ille meus.'  
hac ego, Penelope, potui tibi lege placere,  
illo sed nondum tempore factus eram.

---

<sup>48</sup> Era un'erba data da Mercurio ad Ulisse per contrastare gli incantesimi di Circe.

<sup>49</sup> Il termine *vasa* era usato anche nel senso di genitali.

dall'amore. Vi si legge della radice da cui uscì un fiore bellissimo, ma quando lo chiama  $\mu\omega\lambda\upsilon$ , quella parola significa cazzo.

Qui leggiamo di Circe e di Calispo figlia di Atlante che chiesero ad Ulisse ciò che aveva di ben grande.

Anche Nausicaa, la figlia di Alcinoo rimase stupita che il membro di Ulisse a mala pena potesse essere coperto da un ramo frondoso. Ma Ulisse però si affrettò a tornare dalla sua vecchierella e tutto il suo pensiero era rivolto alla tua fica o Penelope che rimanesti casta anche vivendo in mezzo ai banchetti e con la casa piena di giovani pronti a fotterti.

E per sapere quale fra loro fosse il più valente dicesti: "Nessuno meglio di Ulisse sapeva tendere il suo nervo, sia per la forza delle reni, sia per la sua abilità. Perché, se dovesse essere morto, voi ora tendete l'arco e saprò quale è l'uomo che sia maschio come lo era il mio."

Con questa regola, o Penelope, io avrei potuto piacerti; ma a quel tempo non ero ancora nato.

*LXIX - LADRO DI FICHI*

Cum fici tibi suavitas subibit  
et iam porrigere huc manum libebit,  
ad me respice, fur, et aestimato,  
quot pondo est tibi mentulam cacandum.

*LXX – I CANI MANGIANO LE OFFERTE*

Illusit mihi pauper inquilinus:  
cum libum dederat molaque fusa,  
carnum partibus additis in ignem<sup>50</sup>,  
sacro protinus hinc abit peracto.  
vicini canis huc subinde venit  
nidorem, puto, persecuta fumi,  
quae libamine mentulae comeso  
tota nocte mihi litat rigendo<sup>51</sup>.  
at vos amplius hoc loco cavete  
quicquam ponere, ne famelicorum  
ad me turba velit canum venire,  
ne dum me colitis meumque numen,  
custodes habeatis irrumatos.

*LXIX - LADRO DI FICHI*

---

<sup>50</sup> Verso corrotto; altra lezione : *quarae partibus abditis in ignem* o *Quorum partibus abditis in inguem*. Quest'ultima è la versione che meglio quadra con i versi seguenti: parti dell'offerta erano state poste sul membro e il cane lo ha leccato per tutta la notte.

<sup>51</sup> Altra lezione: *rigenti*.

Quando ti verrà in mente la soavità dei fichi e quando già starai per stendere la tua mano, guardami bene o ladro e valuta bene quale sarà il peso del cazzo che dovrai cacar fuori.

*LXX – I CANI MANGIANO LE OFFERTE*

Mi ha preso in giro un povero fittavolo che mi ha dato una focaccia sacrificale di farro spargendone le parti sul fuoco e poi, compiuta la cerimonia, se ne è andato via subito. La cagna del vicino è venuta subito qui, seguendo, io credo, l'odore del fumo e si è mangiata quelle cose che erano state dedicate al mio membro e per tutta la notte ha placato il mio membro. Quindi voi state attenti a non mettere cose in questo posto in modo che non arrivi da me un branco di cani famelici e pur venendo per venerare me e il mio nume, non siano invece i guardiani ad essere costretti a prenderlo in bocca.

*LXXI – AVVISO AI LADRI*

Si commissa meae carpes pomaria curae,  
dulcia qui doleam perdere, doctus eris.

*LXXII - PREGHIERA*

Tutelam pomari, diligens Priape, facito:  
rubricato furibus minare mutino<sup>52</sup>.

*LXXIII*<sup>53</sup> - *MINACCIA*

Quod monear non est, quia, si furaberis ipse  
grandia mala, tibi bracchia macra dabo<sup>54</sup>.

*LXXIV – LE DONNE DEVONO DARLA*

Obliquis quid me, pathicae, spectatis ocellis?  
non stat in inguinibus mentula tenta meis.  
quae tamen exanimis nunc est et inutile lignum,  
utilis haec, aram si dederitis, erit.  
Per medios ibit pueros mediasque puellas  
mentula, barbatis non nisi summa petet.<sup>55</sup>

*LXXI – AVVISO AI LADRI*

Se ruberai le mele affidate alla mia custodia imparerai  
quanto io soffra a perdere quelle dolci cose.

---

<sup>52</sup> Mutinus Titinus era una divinità fallica introdotta a Roma al tempo di Augusto.

<sup>53</sup> I versi che seguono, in alcune raccolte sono riuniti ai due precedenti; quindi cambia ancora al numerazione.

<sup>54</sup> Testo oscuro e non si comprende il significato della parola *bracchia* o *bracchica*. Si suppone che la parola mela venga usata per alludere a testicoli.

<sup>55</sup> Questi ultimi due versi sono talvolta numerati separatamente. La crescita dei peli era considerato il momento in cui il ragazzo non era più adatto ad usi sessuali.

*LXXII - PREGHIERA*

Proteggi, o Priapo, con diligenza queste mele e minaccia  
i ladri con il tuo emblema fallico

*LXXIII - MINACCIA*

Non c'è bisogno di sollecitarmi perché anche se ruberai  
le grosse mele, ti darò mele ancora più grosse.

*LXXIV – LE DONNE DEVONO DARLA*

Perché, puttanelle, mi guardate con la coda dell'occhio? Il  
mio membro non sta bello bello dritto sul mio inguine,  
ma se ora è esanime e un inutile pezzo di legno, tornerà  
utile se lo ospiterete in voi.

Esso finirà fra le gambe dei ragazzi e delle ragazze e a  
quelli già con i peli forse finirà più in alto.

*LXXV – I SANTUARI*

Dodone tibi, Iuppiter, sacrata est,  
Iunoni Samos et Mycena ditis,  
undae Taenaros aequorumque regi;  
Pallas Cecropias tuetur arces,  
Delphos Pythius, orbis umbilicum,  
Creten Delia Cynthiosque colles,

Faunus Maenalon Arcadumque silvas;  
tutela Rhodos est beata Solis,  
Gades Herculis umidumque Tibur;  
Cyllene celeri deo nivosa,  
tardo gratior aestuosa Lemnos;  
Hennaeae Cererem nurus frequentant,  
raptam Cyzicos ostreosa divam,  
formasam Venerem Gnidus Paphosque.  
Mortales tibi Lampsacum dicarunt.<sup>56</sup>

*LXXVI – LXXVII<sup>57</sup> – PRIAPO SENZA LADRI*

Quod sim iam senior meumque canis  
cum barba caput albicet capillis:  
deprensos ego perforare possum  
Tithonum Priamumque Nestoremque.  
Immanem stomachum mihi videtis<sup>58</sup>  
qui densam facitis subinde saepem

*LXXV – I SANTUARI*

A te, o Giove è consacrata Dodone, a Gionone Samo e Micene, al re delle acque le onde del Tenario, Pallade difende le rocche di Cecrope (Atene), Pitio ha Delfo, ombelico del mondo, la donna di Delo (Diana) ha Creta e i colli cinzi, Fauno ha il Menalo e le selve dell'Arcadia, Rodi è sicura sotto la protezione del sole, Gade e l'umido Tevere di Ercole, la nevosa Cillene è sacra al dio veloce (Mercurio), e l'infocata Lemmo al dio zoppo (Vulcano),

---

<sup>56</sup> Quest'ultimo verso compare nella versione dello Scaligero.

<sup>57</sup> Queste due poesie vengono di solito riunite.

<sup>58</sup> Altra lezione: *movetis*

le donne di Enna onorano Cerere, Cizico ricca di conchiglie, la dea rapiata (Proserpina), Cnido e Pafos la bella Venere. I mortali a te, o Priapo, hanno dedicato Lampsaco.

*LXXVI – LXXVII – PRIAPO SENZA LADRI*

Sebbene sia già vecchio e la mia barba e i miei capelli siano canuti posso ancora inculcare chi catturo e anche Titone, Priamo e Nestore.

Mi fate gonfiar lo stomaco (per la rabbia)), voi che continuate ad alzare una spessa siepe e impedito ai ladri di entrare.

et fures prohibetis huc adire.  
hoc est laedere, dum iuvatis; hoc est  
non admittere ad aucupem volucres.  
obstructa est via, nec licet iacenti  
iactura natis expiare culpam.  
ergo qui prius usque et usque et usque  
furum scindere podices solebam,  
per noctes aliquot diesque cesso.  
poenas do quoque, quot satis superque est,  
in semenque abeo salaxque quondam  
nunc vitam perago — quis hoc putaret? —  
ut clusus citharoedus abstinentem.  
at vos, ne peream situ senili,  
quaeso, desinite esse diligentes  
neve imponite fibulam Priapo.

#### *LXXVIII - MALEDIZIONE*

At di deaque dentibus tuis escam  
negent, amicae cunnilinge vicinae,  
per quem puella fortis ante nec mendax  
et quae solebat impigro celer passu  
ad nos venire, nunc misella Landice<sup>59</sup>  
vix posse iurat ambulare prae fossis.

---

<sup>59</sup> Il nome del responsabile. In altra lezione un incomprensibile *landicae*.

Voi pensate così di aiutarmi, ma invece mi danneggiate: è come impedire agli uccelli di andare alle reti dell'uccellatore. La via è ostruita e non è più possibile per chi è steso a terra di espiare la sua colpa rimettendoci le natiche.

Perciò io, che prima usavo sempre e poi sempre rompere il culo ai ladri, ora me ne sto disoccupato giorno e notte. Io stesso ora sono punito, il che è veramente troppo e io un tempo così lascivo, mi accontento delle polluzioni; ora faccio una vita di astinenza, chi l'avrebbe mai detto, come un citaredo infibulato.

Ma voi, se non volete che io muoia di muffa senile, smettetela, vi prego, di essere così diligenti e non mettete la fibula a Priapo.

#### *LXXVIII - MALEDIZIONE*

Che gli dei e le dee possano toglierti il pane per i tuoi denti, a te che lecchi la fica della mia vicina amica, così che essa, prima robusta e sincera e che soleva venir da me svelta, con passo agile, ora, poveretta o Landice, giura che può a stento camminare, tanto larghi sono i suoi buchi.

*LXXIX – POETA CRITICO*

Priape, quod sis fascino gravis tento,  
quod exprobravit hanc tibi suo versu  
poeta noster, erubescere hoc noli:  
non est poeta fascinosior nostro.<sup>60</sup>

*LXXX – RAGAZZE INSODDISFATTE*

At non longa bene est, at non stat bene mentula crassa  
et quam si tractes, crescere posse putes?  
me miserum, cupidus fallit mensura puellas:  
non habet haec aliud mentula . . . maius eo.  
utilior Tydeus, qui, si quid credis Homero,  
ingenio pugnax, corpore parvos erat.  
sed potuit damno nobis novitasque pudorque  
esse, repellendus saepius iste mihi.<sup>61</sup>

*LXXXI<sup>62</sup> - PREGHIERA*

dum vivis, sperare licet: tu, rustice custos,  
huc ades et nervis, tente Priape, fave.

*LXXIX – POETA CRITICO*

Priapo, non devi arrossire se ti pesa il tuo membro eretto,

---

<sup>60</sup> Il testo in origine era stato letto come *sarcinosior*, il che significa “più pesante”; poi è stata preferita la lezione *fascinosior*, “più membruto”

<sup>61</sup> Testo considerato frammentario e di difficile comprensione

<sup>62</sup> Questi due versi vengono talvolta uniti ai precedenti.

come ti ha rinfacciato il nostro poeta nel suo verso: non vi è infatti poeta più pesante di lui.

*LXXX – RAGAZZE INSODDISFATTE*

Forse non è abbastanza lungo il mio membro? non è abbastanza grosso? Non credi che se lo maneggi bene possa ancora crescere?

Eppure, me misero, le sue dimensioni deludono le lascive ragazze sebbene nessun altro abbia un membro più grosso. Più utile, se credi ad Omero, era Tideo, di carattere combattivo ma di corpo minuto. Ma questa novità e questa modestia potrebbero nuocermi: e questo danno devo combatterlo.

*LXXXI<sup>63</sup> - PREGHIERA*

Ma finché vivi puoi sperare. Tu, rustico custode, rimani qui e sii propizio, o eretto Priapo, al mio membro.

---

<sup>63</sup> Quesi due versi vengono talvolta uniti ai precedenti.

*LXXXII – DEDICA DI UN TEMPIETTO* <sup>64</sup>

Vilicus aerari quondam, nunc cultor agelli,  
haec tibi Perspectus templa, Priape, dico.  
pro quibus officiiis, si fas est, sancte, paciscor,  
assiduus custos ruris ut esse velis,  
improbis ut si quis nostrum violabit agellum,  
hunc tu, sed tento <sup>65</sup> — scis, puto, quod sequitur.

---

<sup>64</sup> Attribuito a Tibullo

<sup>65</sup> Altra lezione: *taceo*.

*LXXXII – DEDICA DI UN TEMPIETTO*

Io, un tempo contadino salariato, ed ora coltivatore di un campicello, di nome Perspecto, ti dedico, o Priapo, questo tempietto. E per questa mia devozione, se è lecito, o nume, io faccio un patto: che tu voglia essere fedele custode del campo e che se qualche farabutto violerà il mio campicello tu allora ... ma perché te lo dico, sai senz'altro che cosa devi fare.

LXXXIII – IMPOTENZA <sup>66</sup>

Quid hoc novi est? quid ira nuntiat deum?  
silente nocte candidus mihi puer  
tepente cum iaceret abditus sinu,  
Venus fuit quieta, nec viriliter  
iners senile penis extulit caput.  
placet, Priape, qui sub arboris coma  
soles, sacrum revincte pampino caput,  
ruber sedere cum rubente fascino?  
at, o Triphalle, saepe floribus novis  
tuas sine arte deligavimus comas  
abegimusque voce saepe, cum tibi  
senexve corvos impigerve graculus  
sacrum feriret ore corneo caput.  
vale, nefande destitutor inguinum,  
vale, Priape: debeo tibi nihil.  
iacebis inter arva pallidus situ,  
canisque foedus usque imminget, aut tibi  
lutosus sus fricabit oblitum latus <sup>67</sup>.  
at, o sceleste penis, o meum malum,  
gravi piaque lege noxiam lues.  
licet querare: nec tibi tener puer  
patebit ullus, imminente qui toro  
iuvante verset arte mobilem natem,

---

<sup>66</sup> Attribuita Tibullo

<sup>67</sup> Trascuro la più recente lezione *canisque saeva susque ligneo tibi  
lutosus affricabit oblitum latus* che accomuna senza alcun senso cane  
e maiale..

### *LXXXIII - IMPOTENZA*

Che novità è questa? Quale sua ira mi annuncia il dio? Nella notte silente un bel ragazzo giaceva stretto nel mio tiepido grembo, Venere è rimasta tranquilla e l'inerte pene senile non ha alzato la sua testa. Puoi consentire, o Priapo, una cosa simile, tu che suoli sedere sotto le chiome degli alberi, con il sacro capo cinto di pampini, tutto rosso con il rosso membro? O Trifallo, spesso con i fiori freschi abbiamo intrecciato alla buona le tue chiome, ed abbiamo fatto scappare con la voce il vecchio corvo e l'agile taccola che con il loro becco corneo di ferivano il sacro capo del pene.

Addio, nefando trascuratore del mio inguine, addio, Priapo, nulla più ti devo. Giacerai nei campi pallido per la muffa, un cane schifoso di piscerà addosso e un maiale fangoso sfregnerà il tuo fianco imbrattato. E tu, o scellerato pene, o mio malanno, dovrai espiare la giusta pena secondo la legge giusta e severa. E tu potrai ben lamentarti: a te mai più si offrirà un tenero ragazzo appoggiandosi all'utile letto, esperto nell'arte di muover le chiappe, né mai più una ragazza amante dei giochi del sesso ti aiuterà con la sua mano leggera e premerà sul tuo inguine la sua bianca coscia. A te porteranno una vecchietta con due denti, già memore amica del vecchio Romolo, fra i cui inguini funesti si nasconde, quando la pancia giace, un recondito antro coperto

puella nec iocosa te levi manu  
fovebit apprimetve lucidum femur.  
bidens amica Romuli senis memor  
paratur, inter atra cuius inguina  
latet iacente pantice abditus specus  
vagaque pelle tectus annuo gelu  
araneosus obsidet forem situs.  
tibi haec paratur, ut tuom ter aut quater  
voret profunda fossa lubricum caput.  
licebit aeger angue lentior cubes,<sup>68</sup>  
tereris usque, donec, a miser miser,  
triplexque quadruplexque compleas specum.  
superbia ista proderit nihil, simul  
vagum sonante merseris luto caput.  
quid est, iners? pigetne lentitudinis?  
licebit hoc inultus auferas semel:  
sed ille cum redibit aureus puer,  
simul sonante senseris iter pede,  
rigente nervos excubet lubidine  
et inquietus inguina arrigat tumor  
neque incitare cesset usque dum mihi  
Venus iocosa molle ruperit latus.

da pelle tremula, il cui ingresso è occupato, a causa

---

<sup>68</sup> Altra lezione: *ager aut languentior cubes*

dei lunghi anni di abbandono, da muffa e ragnatele. Questa ti sarà data così che per tre o quattro volte di seguito inghiotta nella sua profonda voragine la tua testa lubrica. E tu giacerai malato, più moscio di un serpente, sfregato e menato finché, o poveretto, per tre o quattro volte riempirai la caverna. A nulla di servirà la tua superbia quando dovrai immergere la tua testa moscia in quello sguazzante fango.

Che cosa hai, o moscio? Ti da noia la tua fiacchezza? Per questa volta te la caverai senza castigo: ma quando tornerà quello splendido ragazzo, appena sentirai il rumore del suo piede sul sentiero, il mio nervo si dovrà erigere per la libidine e un inquieto turgore rizzerà il membro, e non cesserà di eccitarlo finché la gioconda Venere non mi abbia sfiancato le molli rena.

*LXXXIV*<sup>69</sup> – *TIMORI DI PRIAPO*

Vere rosa, autumnno pomis, aestate frequentor  
spicis; una mihi est horrida pestis hiemps.  
Nam frigus metuo et vereor, ne ligneus ignem  
hic deus ignavis praebeat agricolis.

*LXXXV*<sup>70</sup> – *AI VIANDANTI*

Ego haec, ego arte fabricata rustica,  
ego arida, o viator, ecce populus  
agellulum hunc, sinistra et ante quem vides,  
erique<sup>71</sup> villulam hortulumque pauperis  
tuor malaque furis arceo manu.  
Mihi corolla picta vere ponitur,  
mihi rubens arista sole fervido,  
mihi virente dulcis uva pampino,  
mihi caduca oliva, cocta frigore.  
teneraque matre mugiente vaccula  
deum profundit ante templa sanguinem.

---

<sup>69</sup> Fa parte della Appendix Virgiliana.

<sup>70</sup> Fa parte della Appendix Virgiliana.

<sup>71</sup> Non si comprende se sia un nome proprio (altrove *Herique*).

*LXXXIV – TIMORI DI PRIAPO*

In primavera sono ornato con la rosa, in autunno con le mele, in estate vengo festeggiato con le spighe; l'inverno è invece per me un'orrida peste. Soffro il freddo ed ho paura che questo dio di legno serva per il fuoco ai pigri agricoltori.

*LXXXV – AI VIANDANTI*

Io, o viandante, scolpito con rustica arte da un secco pezzo di pioppo, custodisco questo campicello davanti a cui, a sinistra vedi la casetta e l'orticello di un poveretto, difendendolo dalla mano rapace del ladro.

In primavera mi ornano con coroncine colorate, a me la spiga arrossata dal sole cocente, a me la dolce uva con il verde pampino, a me l'oliva maturata dal rigido freddo. La delicata capretta dei miei pascoli porta in città le mammelle colme di latte e dai miei ovili il pingue agnello mi rimanda a casa con la destra pesante per il denaro, e la tenera vitella, mentre la madre muggisce, sparge il suo sangue davanti al tempio.

Proin, viator, hunc deum vereberis  
manumque sursum habebis. Hoc tibi expedit,  
parata namque crux stat ecce mentula.

"Velim pol" inquis? At pol <sup>72</sup> ecce vilicus  
venit, valente cui revulsa bracchio  
fit ista mentula apta clava dexteræ.

---

<sup>72</sup> *Pol* era un intercalare derivato dal giuramento su Polluce.

Perciò o viandante, onora questo dio e tieni indietro le mani; sarà meglio per te. Ecco qua un bel membro pronto a trafiggerti. Per dio, tu dici, “mi farebbe piacere”, ma, per dio, ecco venire il contadino per il quale questo membro di legno strappato dal suo forte braccio, diventa un clava adatta per la sua destra.

*LXXXVI*<sup>73</sup> – *RUBATE AL MIO VICINO*

---

<sup>73</sup> Fa parte della Appendix Virgiliana, ma è attribuito a Catullo

Hunc ego, o iuvenes, locum villulamque palustrem  
tectam vimine iunceo caricisque manipulis  
quercus arida rustica fomitata securi  
nutrior. Magis et magis fit beata quontannis!  
Huius nam domini colunt me deumque salutant  
pauperis tuguri pater filiusque adulescens,  
alter assidua colens diligentia, ut herbae  
asper aut rubus a meo sint remota sacello,  
alter parva manu ferens saepe munera larga.  
Florido mihi ponitur picta vere corolla,  
primitus tenera virens spica mollis arista,  
luteae violae mihi lacteumque papaver  
pallentesque cucurbitae et suave olentia mala,  
uva pampinea rubens educata sub umbra.  
Sanguine haec etiam mihi (sed tsebitis) arma  
barbatus linit hirculus cornipesque capella.  
Pro quis omnia honoribus nunc necesse Priapo est  
praestare et domini hortulum vineamque tueri.  
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas.  
Vicinus prope dives est neglegensque Priapi.  
Inde sumite, semita haec deinde vos feret ipsa.

*LXXXVI – RUBATE AL MIO VICINO*

Io, ricavato con una rustica ascia da un secco pezzo di quercia ora proteggo questo luogo palustre e questa casetta coperta di vimini e di fasci di carice, affinché ogni anno diventino sempre più prosperi.

Infatti i padroni di questo luogo mi onorano e mi salutano come un dio; il padre e il figlio adolescente del misero tugurio, l'uno coltivando con assidua diligenza affinché le erbe secche ed i rovi stiano lontane dal mio tempietto, l'altro portando con la sua manina doni abbondanti.

Durante la florida primavera subito mi incoronano di corone variopinte e con la verde spiga e le molle arista, con le gialle viole ed il bianco papavero, e poi con zucche sbiadite e mele dal soave profumo, e tralci d'una rossa coltivata all'ombra. Questa mia arma eretta (ma non lo raccontate in giro) viene aspersa con il sangue del capretto barbuto o della capretta con gli zoccoli.

Perciò Priapo, deve corrispondere a tutti questi onori e proteggere la vigna e l'orticello del padrone.

Quindi, ragazzi, evitate le triste rapine; il mio vicino è ricco e trascura il suo Priapo; rubate a lui, questo sentiero vi porterà là.

*INNO A PRIAPO*

Salve, sancte pater Priape rerum,  
salve. mihi floridam iuventam

da mihi ut pueris ut puellis  
fascino placeam bonis procaci  
lusibusque frequentibus iocisque  
dissipem curas animo nocentes  
nec gravem timeam nimis senectam,  
angar haud [miser]ae pavore mortis  
qua ad domus trahet invidas [Aver]n[i],  
fabulas manes ubi rex coercet,  
unde fata negant redire quemquam.  
salve, sancte pater Priape, sal[v]e.

convenite simul quot est[is om]nes,  
quae sacrum colitis [ne]mus [pu]ellae,  
quae sacras colitis a[q]uas puellae,  
convenite quot estis atque [be]llo  
voce dicite blandula [Pria]po:  
salve, sancte pater Priape rerum.  
in]guini oscula figite inde mille,  
fasci]num bene olentibus [cor]onis  
cing]ite illi iterumque dicite omnes:  
salve, san]cte pater Priape rerum  
nam malos arcens homines [cr]uentos  
ire per silvas dat ille vo[b]is  
perque opaca silentia incruenta,  
ille fontibus arcet et scelestos,

*INNO A PRIAPO*

Salve o sacro Priapo dio delle cose  
Salve, dammi la florida gioventù,  
Fa' si che il mio membro procace  
piaccia ai bei ragazzi e alle belle ragazze  
e che i miei frequenti giochi e scherzi  
facciano sparire le preoccupazioni  
che rovinano l'animo.

E che non debba troppo temere la molesta  
vecchiaia o la paura della trista morte che ci trascinerà  
alla dimora invidiosa dell'Averno dove il re rinchiede le  
ombre dei morti e dove si dice che nessuno mai ritorni.

Salve o sacro Priapo dio delle cose.

Raccoglietevi qui tutte assieme, ragazze che onorate il  
sacro bosco e le sacre acque, venite qui e cantate con vo-  
ce melodiosa al potente Priapo:

Salve o sacro Priapo dio delle cose.

Poi date mille baci al suo membro e cingetelo con corone  
profumate e di nuovo cantate in coro

Salve o sacro Priapo dio delle cose.

Perché egli tenendo lontani gli uomini malvagi e sangui-  
nari, vi consente di andare sicure per i boschi e per le  
ombrese strade silenziose e sicure.

Egli tiene lontani dalle fonti quegli scellerati che attra-  
versano con immondo piede le sacre acque e le

*inprobo pede qui sacros liquores  
transeunt faciuntque turbulentos  
qui lav[an]tque manus nec ante multa*

invocant prece vos, deae pu[ellae].  
 «o Priape, fave, alme» dicite [omnes,  
 «salve, sancte pater Priape [salve.]]  
 o Priape potens ami[ce, salve,  
 seu cupis genitor vo[cari] et auctor  
 orbis aut physis ipsa Panque, salve.  
 namque concipitur tuo vigore  
 quod solum [repl]et aethera atque pontum.  
 ergo salve, Priape, salve, sancte.  
 saeva [Iupiter] ipse te volente  
 ultro fulmina ponit atque [se]des  
 lucidas cupidus suas relin[quit].  
 te Venus bona, fervidus Cupido,  
 Gratia et ge[minae] colunt [sor]ores  
 atque laeti[tiae da]tor Lyaeus.  
 namque te si[ne n]ec Venus proba[tur,  
 Gratiae illepidae, Cupi[do, B]acchus.  
 o Priape potens amice, salve.  
 te vocant prece virgi[nes pudi]cae,  
 zonulam <sup>74</sup> ut solvas diu ligatam,  
 teque nupta vocat sit ut mari[to]  
 nervus saepe rigens potensque sem[per].  
 salve, sancte pater Priape, s[alve].  
 rendono torbide, che ci si lavano le mani e che prima  
 non vi invocano o divine fanciulle, con molte preghiere.  
 Dite tutte in coro: O Priapo, siaci favorevole. Salve o sa-  
 cro Priapo dio delle cose.

---

<sup>74</sup> Fascia annodata che portavano le vergini; la sera delle nozze lo  
 sposo scioglieva il nodo.

O Priapo, potente amico, salve, sia che tu voglia essere detto il creatore del mondo o della sua natura stessa, o Pan, salve. Perché per la tua forza è creato tutto ciò che riempie la terra e l'aria e il mare.

Perciò salve o santo Priapo, salve.

Se tu lo chiedi lo stesso dio Giove depone i suoi fulmini crudeli e spinto dalla lascivia lascia le sue brillanti dimore.

Tu sei onorato dalla buona Venere, dal fervido Cupido, dalle tre sorelle Grazie, da Lieo, dispensatore di gioia.

Perché senza te neppure Venere ci soddisfa, né le Grazie sono graziose, né piacciono Bacco e Cupido.

O Priapo, potente amico, salve

Ti invocano nella loro preghiera le vergini pudiche perché tu sciolga il nodo della loro cintura troppo a lungo legata; te invoca la sposa perché il marito abbia spesso il membro duro e sia sempre potente.

Salve o sacro Priapo dio delle cose.

*FINE*